



*Merletto in oro realizzato a fuselli, parte integrante del costume della donne di Lauria.  
Collezione privata Anna Maria Restaino*

## BASILICATA

**L**a Real Fabrica di Ferdinando II bandì nel 1782 un concorso per individuare dei pittori ai quali affidare il rilevamento e la raffigurazione delle “vestiture” tipiche delle donne napoletane. La prova d’esame voluta dal direttore della *fabrica*, Domenico Venturi, consisteva nel ritrarre una “luciana”, ossia una popolana del quartiere napoletano di Santa Lucia, al fine di acquisire modelli verosimili da riprodurre per la lavorazione delle ceramiche. A vincere il concorso furono Alessandro D’An-

na e Xavier Della Gatta, tra i più rinomati pittori di *gouaches*, piccoli dipinti delle più belle vedute di Napoli e del Golfo, di gran moda fra turisti ed estimatori quale ricordo dei luoghi visitati.

La ricognizione e la raffigurazione dei costumi dell’epoca avviata nel 1783 da Alessandro D’Anna e Antonio Berotti (che sostituì Della Gatta) si protrasse nella Provincia della Terra di Lavoro, sino a giugno di quello stesso anno.

Dopo una temporanea sospensione dal servizio dei due pittori, la

spedizione riprese nel 1776 a partire dalla Provincia di Salerno, questa volta affidata a Stefano Santucci (un giovane artista che sostituì D’Anna) e ad Antonio Berotti, riconfermato nell’incarico. I due pittori proseguirono poi il lavoro già avviato in Terra di Bari (1787), in Abruzzo (1788), in Basilicata e Calabria (dal dicembre 1794 al settembre 1795), concludendo la ricognizione pittorica in Sicilia negli 1796-1797.

Le tavole raffiguranti i costumi della Provincia di Basilicata, con-

servate nella collezione fiorentina di Palazzo Pitti, riguardano ventinove città. Le trentasette *gouaches* raffigurano soggetti in costumi tipici, maschili e femminili, in varie posture, di fronte, di spalle, alcuni affiancati da fanciulli e bambini, sullo sfondo di peculiari paesaggi montuosi e di centri abitati. Al movimento delle figure soccorre la presenza di vari elementi iconografici della vita quotidiana: dai cagnolini, agli alberi, agli arbusti, ai bastoni, ai cesti in parte ricolmi di prodotti della terra, a strumenti musicali<sup>1</sup>.

Le “vestiture” di Berotti e Santucci, divenute all’epoca modelli di riferimento per la produzione di scene di genere, stimolarono anche un filone di osservazione sugli usi, sui costumi e le tradizioni popolari, documentato anche nelle pagine di alcuni viaggiatori, italiani e stranieri, che visitarono la Basilicata nell’Ottocento<sup>2</sup>. Le terre del Mezzogiorno, che già avevano destato la curiosità e l’attenzione per il vasto patrimonio archeologico e naturale ancora poco noto, furono attraversate e descritte con metodo scientifico, sull’onda dello sviluppo della “nuova scienza”, da botanici, storici, naturalisti, archeologi e studiosi di varie materie. Alcuni lasciarono una preziosa testimonianza sui costumi delle classi popolari, nelle diverse realtà territoriali in relazione agli usi, alle distinzioni di sesso, di età e dei modi di vita. Tra i primi a delineare le somiglianze e le diversità sul modo di vestire e di parlare delle popolazioni insediate nell’area sud della Basilicata, furono tre eminenti botanici napoletani: Michele Tenore, Luigi Petagna e Giovanni Terrone.

Giunti in Basilicata nel 1826 per

consensire le peculiarità botaniche, forestali e naturali di quell’area, gli studiosi napoletani si soffermano, nella loro rapida “peregrinazione”, anche sui costumi dei centri attraversati, constatando come le donne del Vallo di Diano “hanno foggie di vestire particolari, soprattutto per le gonne, che amano di sopraccaricare di pieghe, il cui incomodo peso cercano di alleggerire mentre lavorano sorreggendole con altra legatura, che stringono al di sotto della cintura, e che accre-

scono il cattivo effetto della loro vestitura. Di molti lacci cingono le pettine, ed il giustacore, cui possono legare le maniche a volontà. Poco felice e molto meno decente è la conformazione che danno al seno, non curando di sorreggerlo, e ricoprendolo appena”<sup>3</sup>.

Anche il costume delle donne di Lauria -annotarono i tre botanici- era del tutto simile a quello indossato nei centri del Vallo di Diano e a Lagonegro, tranne che per un particolare. Le donne lauriote



Costume di Avigliano ricostruito in miniatura da Anna Maria Restaino nell’ambito delle sue ricerche sui costumi della Basilicata. Collezione privata Anna Maria Restaino foto O. Chiaradi

avevano infatti “una pettina, che scema il dispiacevole de’ sudici pannilini, e della loro poco decente conformazione del seno in quei precedenti paesi osservata”, mentre il dialetto e l’accento dei centri di Lagonegro e di Lauria risultavano identici a quello ascoltato nella Provincia di Salerno. Quanto al modo di vestire delle contadine i botanici precisano che “benché andassero generalmente scalze, sogliono munirsi di calzari di lana, che garantiscono gran parte della gamba e del piede; in testa portano un pannolino raccolto e piegato per modo da non poterle difendere né dal sole né dalle intemperie”<sup>4</sup>. Sui costumi indossati nelle diverse ricorrenze dell’anno dalle donne di Potenza e dei centri di Avigliano e Accettura, si soffermò Cesare Malpica nel corso del suo viaggio in Basilicata nel 1847.

Il romanziere di Capua, che ebbe modo di assistere e partecipare alla festa del Corpus Domini nel capoluogo lucano, così descrive l’abbigliamento festivo e l’aspetto fisico delle donne potentine: “un corpetto bleu ricamato in seta o in oro; una gonna anche bleu, larghissima e a pieghe, che ordinatamente si rovescia sul capo, lasciando vedere una sottovesta del colore medesimo; capelli intrecciati con nastri dietro la testa; trecce disposte a cerchi concentrici; camicia bianchissima, e poi la robustezza e le forme della salute che bene annunciano il tipo sabino”<sup>5</sup>.

Così invece i particolari del costume indossato nei giorni di festa dalle donne di Avigliano: “lunga e larga gonna a pieghe di color bleu che cade abbandonata a se stessa lungo la persona (...), grembiale del medesimo colore ornato di rosso



Costume di Potenza ricostruito in miniatura da Anna Maria Restaino nell’ambito delle sue ricerche sui costumi della Basilicata. Collezione privata di Anna Maria Restaino foto O. Chiaradia

(...), corpetto in oro da cui pendono vari ornamenti in argento (...), grandi cerchi in oro agli orecchi”<sup>6</sup>. Ma dismessi i vestiti della festa emerge la dimensione quotidiana della vita della vita delle donne afflitte dalla fatica.

Malpica nelle sue *Impressioni*, con partecipe attenzione, per le donne di Accettura così annota: “Poverette! scalze, con gravi pesi sul dosso o sul capo, non aveano che una semplice vesta di panno a pieghe e un semplice corpetto, con la camicia che copriva il seno e lasciava nude le braccia”<sup>7</sup>.

Sul modo di vestire degli abitanti di Lauria si sofferma anche l’ufficiale svizzero Horace de Rilliet, al seguito di Ferdinando II in qua-

lità di chirurgo del Reggimento Cacciatori della Guardia Svizzera. Così la sua descrizione intinta d’ironia, risalente al 1852: “Questi abitanti hanno un costume molto originale. Sono vestiti di nero, col cappello calabrese a cono in testa, o piuttosto sulla testa, poiché questo copricapo ingegnoso è fatto in modo tale che nessuna testa umana possa entrarvi; il che torna molto comodo in quanto la durezza del feltro ne renderebbe l’uso troppo doloroso. Un panciotto nero, una camicia bianca, pantaloni neri e calze bianche completano il costume. Ogni indigeno porta anche un enorme bastone in mano. Le donne portano in testa un velo bianco e sopra un pezzo di panno nero pie-



gato a forma di quadrato; i capelli sono arricciati sulle tempie; intorno al collo mettono collane graziosissime, qualche volta di corallo o di perla d'oro; la vita del giubbotto è cortissima e ricorda un poco i nostri costumi svizzeri. Il giubbotto è nero come la gonna, che vi si fissa con moltissime pieghe e discende sin sopra il ginocchio, lasciando intravedere le gambe imprigionate in una specie di tessuto grossolano di lana che le circonda strettamente alla caviglia"<sup>8</sup>. Da ciò l'opinione piuttosto negativa del militare svizzero: "Questo costume, per quanto originale, non è bello. Il colore scuro e la mancanza di ampiezza non fanno risaltare la bellezza e bisogna essere doppiamente belle per apparire tali vestite in quel modo. Quando piove o sono spaurite, esse si coprono col velo nero e non lasciano vedere che un angolo del viso e gli occhi, che vi seguono con inquietudine"<sup>9</sup>. I costumi di Avigliano destarono invece l'ammirazione del medico di Amburgo, Karl Wilhelm Schnars, giunto nel novembre del 1857 in una terra selvaggia che gli ricordava le nordiche immagini del mondo alpino. Il viaggiatore, che trova gli aviglianesi "estremamente gentili e rispettosi", traccia un breve profilo del loro modo di vestire: gli uomini, che hanno i capelli "rasati a modo monacale", indossano "vestiti blu, mantelli, giacche, cappelli a punta marroni e neri", le donne invece portano "un bruttissimo costume scuro e colossali orecchini tondi (circielli)"<sup>10</sup>. Giunto nel bel mezzo di un pellegrinaggio a Vietri di Potenza, Schnars fornisce soltanto un quadro cromatico dei costumi di quegli abitanti, annotando che "i colori

scuri hanno la preminenza, tuttavia c'era anche molto blu e rosso nelle gonne a pieghe"<sup>11</sup>. Un altro episodio curioso, raccontato dall'autore, sottolinea l'uso da lui fatto del vestito della guida, "giacca blu e il cappello a punta calabrese" indossati per evitare il pericolo di imboscate. Nel viaggio verso Tramutola, attraverso un "impenetrabile sentiero"<sup>12</sup> il medico di Amburgo scambiò infatti i propri vestiti con quelli del cocchiere, salvo poi a sorriderne con gaiezza, una volta scampato il pericolo. Partecipò ed attente sono invece le annotazioni dell'archeologo François Lenormant sull'abbigliamento dei contadini lucani. Nel viaggio del 1882 l'autore verga, dal salotto di Acerenza, una pagina sul costume contadino, che apre uno squarcio sulla storia sociale della Basilicata di quell'ultimo quarto di secolo: "La giacca, il gilè ed i pantaloni non superano il ginocchio che, con il grande mantello, sostituito qualche volta con una pelle di capra, rappresentano l'abbigliamento del contadino della Basilicata, sono fatti con una grossolana stoffa di lana che si fabbrica nei paesi. Si indossano finché non cadono a brandelli e durano per buona parte della vita. È

nei villaggi che si confezionano, con la lana ed il lino che le donne stesse hanno filato, così come le stoffe del loro costume, la loro gonna di lana bleu scuro, il corpetto nero, il grande grembiule pieghettato, il velo rosso che posano in modo deciso sulla testa. Per la confezione di questo velo e della camicia, dell'uno e dell'altro sesso, la grossa tela di lino, pianta molto coltivata in questo paese, sembra spesso troppo lussuosa e costosa per la gente così povera. Ne fanno una ben più grossolana, che deve essere sulla pelle come un vero e proprio cilicio e in confronto alla quale la tela per il velo sarebbe una specie di batista, con le fibre della ginestra-sparto, che vanno a raccogliere nei boschi, ove vegetano allo stato selvaggio". E quasi a chiosa delle sue note di viaggio *À travers l'Apulie et la Lucanie* afferma che le miserie da lui viste e descritte in Basilicata "sono forse più acute e dolorose che in qualsiasi altra provincia"<sup>13</sup>.

basilicata regione notizie

## NOTE

<sup>1</sup> *Immagini della terra dei Re. Cartografia, vedute e costumi della Basilicata*, a cura di Salvatore Abita, Paparo Edizioni, Napoli 2001, pp. 105-106.

<sup>2</sup> GIUSEPPE SETTEMBRINO, MICHELE STRAZZA, *Viaggiatori in Basilicata (1777-1880)*, Consiglio Regionale della Basilicata 2004, Castelvita (Sa).

<sup>3</sup> MICHELE TENORE, LUIGI PETAGNA, GIOVANNI TERRONE, *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826*, edizioni Prometeo, Castrovillari 1992, p. 33.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>5</sup> CESARE MALPICA, *La Basilicata. Impressioni*, edizioni Osanna, Venosa 1993, p. 96.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>8</sup> HORACE DE RILLIET, *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852*, traduzione dal francese di Elvio Bucceri, editrice Casa del Libro, Cosenza 1962, pp.17-18.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>10</sup> KARL WILHELM SCHNARS, *La terra incognita. Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata*, traduzione dal tedesco di Sotera Fornaro e Maria Pia Mastruzzo, edizioni Osanna, Venosa 1991, p. 56.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>13</sup> FRANÇOIS LENORMANT, *Acerenza*, traduzione dal francese di Carmelo Settembrino, Alfagrafica Volonnino, Lavello 1994, p. 16.

